



© Emanuele Trevi

Emanuele Trevi – Italy

Qualcosa di scritto (2012)

Something Written

Publishing House **Ponte alle Grazie**

Biography

Emanuele Trevi was born in Rome in 1964. He is a writer and literary critic. Son of Mario Trevi, a Jungian psychoanalyst, he has written several papers and edited editions of the classics. He was creative director of the publisher Fazi and he also edited an anthology with Marco Lodoli. Trevi has written many critical essays on poets and writers, including a work on the poet Pietro Tripodo which won the Sandro Onofri Prize.

At the moment, he is working for Rai 3 Radio on the programme Lucifer. Trevi was in the jury of several literary awards and he has written for magazines including *Il Caffè Illustrato* and *Nuovi Argomenti*, and various national newspapers, including *La Repubblica*, *La Stampa*, and *Il Manifesto*.

Synopsis

Rome, in the early nineties. A writer in his thirties, cynical and naive, finds work in an archive, the Fund Pier Paolo Pasolini, where he meets a shrewish old woman called Laura Betti. The encounter with the mad heroine of this book, a spiritual heir of the Friulian poet, is an encounter with Pasolini himself. Meanwhile, a hidden story in *Petrolio*, the unfinished novel by Pasolini, becomes a guide to the disenchantment of our time and the mysteries of life. *Qualcosa di scritto* tells the story of a farewell to adolescence and an entire era, and explores the eternal secrets of life.

Qualcosa di scritto

Emanuele Trevi

Tra le tante, troppe persone che hanno lavorato per Laura Betti al Fondo Pier Paolo Pasolini di Roma, tutte dotate di un loro pittoresco bagaglio di ricordi più o meno spiacevoli, credo di poter vantare, se non altro, una resistenza al di sopra della media. Non che mi fossero minimamente risparmiata le quotidiane e fantasiose angherie che la Pazza (così mi ero presto abituato a chiamarla fra me e me) si sentiva in dovere di infliggere ai suoi sottoposti. Le ero, al contrario, così irrimediabilmente *odioso* (non c'è una parola più esatta) da riuscire a stuzzicare tutte le corde del suo proteiforme sadismo: dall'inesauribile invenzione di nomignoli umilianti alla minaccia fisica vera e propria. Ogni volta che entravo nei locali del Fondo, in un tetro e massiccio palazzone d'angolo di piazza Cavour, non lontano dal fossato di Castel Sant'Angelo, percepivo in modo quasi fisico quell'ostilità animalesca, quella rabbia ingovernabile che iniziava a dardeggiare, come i fulmini a zig zag dei fumetti, da dietro le lenti dei suoi occhiali da sole quadrati. Seguivano immediatamente le formule di buongiorno. «*Buondi, zoccoletta, l'hai capito finalmente che è venuto il momento DI DARE IL CULO? O pensi di farla franca ancora per molto? ! ? Ma A ME non mi fai fessa, zoccoletta melliflua, ci vuole ben altro che una come te*» – solo l'erompere di una risata che sembrava provenire da una caverna sotterranea, ed era resa ancora più minacciosa dal contrappunto di un suono indescrivibile, a metà strada fra il barrito e il singulto, poneva fine a questa prima raffica di amenità. Molto raramente le valanghe di offese che si rovesciavano

addosso ai malcapitati erano riconducibili a concetti di senso compiuto. Come regola generale, del resto, la Pazza detestava il senso compiuto, in ogni sua forma. Non c'era strumento umano che nelle sue mani non si trasformasse in un ordigno pericoloso. E il linguaggio non faceva eccezione. Le sue tirate ruotavano sul perno di un epiteto offensivo, assaporato con voluttà e continuamente ripetuto, come se lì, nella pura formulazione dell'insulto, risiedesse il sugo del discorso. Se rivolto ai maschi, l'epiteto era regolarmente femminile. Anche le persone a cui voleva bene, e che stimava, dovevano subire questa specie di evirazione simbolica. Alberto Moravia, per esempio, al quale era molto legata, a un certo punto diventò «nonna», e non ci fu più niente da fare. Tutto il resto del discorso, una volta pronunciata l'offesa, era pura e semplice improvvisazione – un carcere piranesiano di malanimo e disprezzo, incurante di logica e sintassi. «Zoccoletta» – fin dai primi giorni, quella era stata la sintesi, la formula perfetta di ciò che le ispiravo. Numerosi e fulminei, gli aggettivi seguivano il sostantivo, come segugi sulle tracce di una volpe. Zoccoletta melliflua, vanesia, bugiarda, *fascista*. Gesuita, assassina. Ambiziosa. Quanto a me, non avevo ancora compiuto trent'anni, ma avevo già fatto a tentoni, come il prigioniero di Edgar Allan Poe, il periplo delle pareti, umide e buie come si addice a tutti i sottosuoli, del mio carattere. Che la Pazza non avesse tutti i torti, potevo ammetterlo abbastanza facilmente. A mandarla su tutte le furie, era la mia volontà di compiacerla, la mia ostentata mancanza di aggressività, e in definitiva quell'indifferenza che è sempre stata la mia unica difesa da opporre alle minacce del mondo. Non c'era dubbio sul tipo di dannati che si sarebbe volentieri incaricato di tormentare per l'eternità quella specie di mostro dantesco, circondato dal fumo delle sigarette che lasciava consumare nel

posacenere, con la sua mole sproporzionata e i capelli, di una terrificante tinta fra l'arancione e il rossiccio, annodati in un ciuffo che non poteva non far pensare, quando lo agitava, allo spruzzo di una balena, o al pennacchio di un ananas psicotico. Laura odiava gli ipocriti, e più in generale tutte quelle persone che, incapaci di esprimere se stesse, le apparivano *fasulle*, condannate a nascondersi dietro la loro maschera di cartapesta. Era questo che mi piaceva in lei, anche mentre ne subivo le conseguenze. Mi sembrava che, nascosta nei recessi di tutta quell'ostilità, ci fosse una specie di medicina, di insegnamento salvifico. E dunque, fin dalle prime settimane in cui frequentavo il Fondo, facendo presto esperienza di ogni genere di bufera umorale, dalle più lievi alle più gravi, avevo stabilito che il tempo che spendevo lì, all'ombra di quella Černobyl mentale, era tempo ben speso. Cos'era esattamente – una punizione che mi ero inflitto da me stesso per espiare qualche gravissimo peccato? un esercizio spirituale improntato al più rigoroso masochismo? A un certo punto, non ci potevano essere dubbi, la Pazza mi avrebbe licenziato, come aveva fatto con decine di altri (certi rapporti di lavoro erano durati non più di qualche ora). Ma io, per quello che era in mio potere, non avrei fatto nulla per andarmene. Il mio incarico, nemmeno troppo complicato, consisteva nel rintracciare tutte le interviste rilasciate da Pasolini, dalle prime, che risalivano ai tempi del processo a *Ragazzi di vita*, fino alla più famosa, quella concessa a Furio Colombo poche ore prima di morire. Una volta raccolto tutto il materiale, ne avrei curato un'edizione. Niente di trascendentale, a parte la fatica di farlo; e Laura era molto generosa in fatto di soldi. Le piaceva sganciare assegni, dopo averli vergati in un suo modo drammatico, trasformando ogni compenso in un dono immeritato, in un furto ai danni della sua grandezza d'animo, e in una

palese, inalterabile conferma di quella grandezza. Potendo, quegli assegni li avrebbe scolpiti nel marmo. Era anche molto abile nell'intercettare ogni tipo di finanziamenti pubblici, per sostenere tutte le iniziative del Fondo, e pagare un po' di personale fisso: un bravissimo archivista, Giuseppe Iafrate, paziente e distaccato come un bonzo tibetano, e un paio di ragazze che scorticava vive, ma che, senza nemmeno ammetterlo a se stesse, quasi finivano per volerle bene. Per quanto mi riguardava, prima o poi il licenziamento in tronco sarebbe stato inevitabile: ne avevo la certezza matematica. Il fatto è che Laura aveva delle idee tutte sue su come pubblicare quelle interviste di Pasolini. Erano pensieri folli e incomprensibili con cui mi affliggeva per ore, privi di qualunque utilità pratica. «Stammi a sentire, zoccoletta, queste interviste di Pier Paolo SCOTTANO, hai capito? Le hai lette. Lo capisci pure te. *Sco-tta-no*. E allora, in questo libro, tutte le parole devono VOLAR E, lo capisci cos'è *una forma che vola*? Devi farle volare, volare, volare». E io: sì Laura, sono proprio d'accordo, è quello che voglio anch'io, farle *volare*. Come aquiloni. In realtà, io quelle interviste volevo pubblicarle degnamente, e mai e poi mai avrei capito come avrebbero fatto a volare. Proseguivo sull'unica strada che ritenevo possibile. Di fronte al fatto compiuto – prevedevo – si sarebbe infine scatenata la catastrofe. E così avvenne. Nel frattempo, rintracciate tutte le interviste, le avevo sistemate in ordine cronologico, badando a eliminare le sviste e i refusi dei giornali, traducendone qualcuna dal francese o dall'inglese, e corredandole di lunghe note informative. Alla fine, avevo scritto un saggio introduttivo, in cui cercavo di spiegare come Pasolini, più di ogni altro artista dei suoi tempi, avesse considerato l'intervista come un genere letterario tutt'altro che minore e occasionale. Non era più possibile, arrivati a quel

punto, rimandare la resa dei conti. Per tutta la durata dell'ultima riunione con Laura nel suo ufficio la lama di un tagliabalsa, ben affilata, si agitò a pochi millimetri dalla mia giugulare. La catena degli insulti aveva raggiunto livelli di funambolismo verbale degni di un Rabelais. Capii quanto era esatta e letterale l'espressione *schiumare di rabbia*. Temevo da un momento all'altro di causarle un colpo apoplettico, di cui sarei stato in qualche modo responsabile. La povera cartella con il mio lavoro era finita, non senza la solita melodrammatica solennità, nel cestino della spazzatura. La minaccia di quella lama era impressionante, ma non pensavo che la Pazza sarebbe arrivata fino al punto di uccidermi o ferirmi – non era quel tipo di pazzia lì. A parte l'assalto all'arma bianca, avevo previsto tutto, ostinandomi a portare a termine il lavoro come meglio credevo. Dal momento in cui avevo cominciato a frequentare il Fondo, erano passati molti mesi, addirittura più di un anno. Lavoravo lentamente e per me si erano aggiunte delle altre mansioni, che avevano ritardato la cernita e la preparazione delle dannate interviste. Quello che terminava così bruscamente era stato dunque un periodo di tempo in tutti i sensi molto *istruttivo* – non saprei come altro definirlo – per me. Lo considero una specie di apprendistato. Tutti abbiamo bisogno di imparare qualcosa, e prima ancora di imparare ad imparare. Ma le uniche scuole davvero degne di essere frequentate sono quelle che non ci scegliamo e delle quali, per così dire, imbocchiamo la porta per caso; così come le uniche materie che ci conviene approfondire sono quelle che non hanno nemmeno un nome ben preciso, e tantomeno un metodo razionale di apprendimento. Tutto il resto, alla fine, è relativo. Laura era un libro di testo chiassoso e sgradevole da sfogliare, ma pieno di rivelazioni che, se restavano difficili da definire, non erano meno pungenti. E a questo

aggiungo subito, perché si tratta di un fatto fondamentale, la pubblicazione di *Petrolino*, che si abbatté sul piccolo regno di Laura in piazza Cavour come una folgore, come una manciata di polvere da sparo su un fuoco scoppiettante.

Something Written

Emanuele Trevi

Translated from the Italian by Ann Goldstein

Among the many—too many—people who worked for Laura Betti at the Pier Paolo Pasolini Foundation in Rome, all of them endowed with a colorful store of more or less unpleasant memories, I believe that I can boast of, if nothing else, above-average endurance. Not that I was at all spared the extravagant daily persecution that the Madwoman (as I soon took to calling her, in my own mind) felt it her duty to inflict on her subordinates. On the contrary, I was so irredeemably *odious* to her (there is no more precise word) that I succeeded in plucking all the strings of her protean sadism: from the ceaseless invention of humiliating nicknames to real physical threat. Every time I entered the offices of the Foundation, in a dark, massive corner building on Piazza Cavour, not far from Castel Sant’Angelo, I sensed almost physically the animal hostility, the uncontrollable rage that flashed, like the zigzag lightning in a comic book, from behind the lenses of her big square sunglasses. The standard greetings immediately followed. “Good morning, little slut, did you finally figure out that it’s time to GIVE HIM YOUR ASS? Or do you think you can still get away with it? ! ? But you don’t fool ME, you sweet-talking little slut, it takes a lot more than someone like you”—and this first blast of amenities was ended only by the eruption of a laugh that seemed to come from a subterranean cavern, and was made more threatening by the counterpoint of an indescribable sound halfway between a roar and a sob. Very rarely could the avalanche of insults dumped on the

unfortunate victim be traced back to meaningful concepts. Besides, as a general rule, the Madwoman detested meaning, in every form. There was no human instrument that in her hands did not become a dangerously explosive device. And language was no exception. Her tirades revolved on the pivot of an offensive epithet, savored with pleasure and constantly repeated, as if the gist of the conversation resided there, in the pure formulation of the insult. If addressed to a male, the epithet was generally feminine. Even people she liked, and admired, had to put up with this sort of symbolic emasculation. Alberto Moravia, for example, to whom she was very attached, at a certain point became “grandma,” and there was nothing to be done about it. The entire remainder of the conversation, once the insult had been uttered, was pure and simple improvisation—a Piranesian prison of malevolence and contempt, heedless of logic and syntax. “Little slut”—that was from the start the essence, the perfect expression of what I inspired in her. Sweet-talking, vain, lying, *fascist* little slut. Jesuit, murderer. Ambitious. As for me, though I wasn’t yet thirty, I had already, like the prisoner of Edgar Allan Poe, groped my way around the walls of my character, which, as in all dungeons, were properly damp and dark. That the Madwoman was not completely wrong I could easily enough admit. What really infuriated her was my wish to please her, my ostentatious lack of aggressiveness, and, ultimately, the indifference that has always been my sole defense against the threats of the world. There was no doubt about the type of damned who would willingly take charge of tormenting for eternity that sort of Dantesque monster, enveloped in the smoke of the cigarettes she left burning in the ashtray, with her excessive bulk and her hair, of a terrifying reddish-orange hue, knotted in a tuft that inevitably made you think, when

she shook it, of the jet of a whale, or the crest of a psychotic pineapple. Laura hated hypocrites and, more generally, all those persons who, incapable of expressing themselves, appeared to her as *fake*, condemned to hide behind a papier-mâché mask. This was what I liked about her, even as I suffered the consequences. It seemed to me that, hidden in the recesses of all that hostility, there was a kind of medicine, a lesson leading to salvation. And so, from the moment I began going to the Foundation, where I quickly gained experience of every sort of temperamental storm, from the slightest to the most severe, I had concluded that the time I spent there, in the shadow of that mental Chernobyl, was time well spent. What was it, exactly—a punishment that I had inflicted on myself by myself to expiate some grave sin? A spiritual exercise imbued with the most rigorous masochism? At a certain point, there could be no doubt, the Madwoman would fire me, as she had dozens of others (some such relationships had lasted no more than a few hours). But I, as far as it was in my power, would do nothing to leave. My job, which wasn't very complicated, consisted of tracking down all the interviews that Pasolini had done: from the first, which went back to the time of *The Ragazzi*, up to the most famous, the one he did with Furio Colombo a few hours before his death. Once the material was gathered, I would assemble it into a book. Nothing exceptional, apart from the labor of doing it; and Laura was very generous when it came to money. She liked to tear off checks, after writing them in her dramatic way, transforming every compensation into an undeserved gift, something stolen from her greatness of soul, and a clear, unalterable confirmation of that greatness. If she could, she would have carved those checks in marble. She was also very skillful at getting hold of any type of public financing, to support all the

initiatives of the Foundation, and to pay a few regular employees: a great archivist, Giuseppe Iafrate, who was as patient and detached as a Tibetan bonze, and a couple of girls whom she flayed alive but who, without admitting it to themselves, ended up almost loving her. As far as I was concerned, inevitably, sooner or later, I would be fired: I was mathematically certain of it. The fact is that Laura had her own notions about how to publish those interviews. They were crazy, incomprehensible ideas, of no practical use, and she tortured me about them for hours. “Listen to me, little slut, these interviews of Pier Paolo are BURNING, do you understand? You’ve read them. Even you must get it. *Burn-ing*. And so, in this book, all the words have to FLY, you understand what *a form that flies* is? You have to make them fly, fly, fly.” And I: Yes, Laura, I absolutely agree, that’s what I want, too, to make them *fly*. Like eagles. In reality, I wanted to publish those interviews as they deserved, and I would never ever understand how they would be made to fly. I continued on the only path that I considered possible. The accomplished fact—I predicted—would trigger the catastrophe. And that was how it happened. In the meantime, having tracked down all the interviews, I had arranged them in chronological order, taking care to eliminate the mistakes and misprints of the newspapers, translating some from French or English, and preparing lengthy, informative notes. Finally, I had written an introductory essay, in which I tried to explain how Pasolini, more than any other artist of his time, had considered the interview a literary genre that was anything but minor and casual. At that point, I could no longer put off the reckoning. For the entire duration of my last meeting with Laura, in her office, the sharp blade of a box cutter quivered a few millimeters from my jugular. The chain of insults reached levels of verbal

tightrope-walking worthy of a Rabelais. I understood how precise and literal the expression “foaming with rage” is. I was afraid at any moment of bringing on a stroke, for which I would have been in some way responsible. The wretched file containing all my work ended up, not without the usual melodramatic solemnity, in the wastebasket. The threat of that blade made an impression, but I didn’t think the Madwoman would go so far as to kill or wound me—it wasn’t that type of madness. Apart from the assault of cold steel, I had foreseen it all, in my insistence on carrying out the work as I thought best. Many months had passed, more than a year, in fact, since I started going to the Foundation. I worked slowly, and other duties had been added, which delayed the collection and preparation of those damn interviews. What ended so abruptly had been, therefore, a period of time that was in all senses very *instructive*—I don’t know how else to describe it—for me. I consider it a kind of apprenticeship. We all need to learn something, and, before that, learn to learn. But the only schools that are truly worth attending are the ones we don’t choose, those whose thresholds we cross, so to speak, by chance; just as the only materials that we ought to study deeply are those which don’t have a precise name, and still less a rational method of being studied. Everything else, finally, is relative. Laura was a raucous and unpleasant textbook to page through, but full of revelations that, if they remained hard to describe, were no less penetrating. And to this I would immediately add, because it’s a fundamental fact, the publication of *Petrolio*, which struck Laura’s little kingdom in Piazza Cavour like a thunderbolt, like a handful of gunpowder on a crackling fire.



EUROPEAN UNION
PRIZE FOR LITERATURE

2012

Emanuele Trevi – Italy

Qualcosa di scritto

Something Written

256 pp, 2012

Rights sold to (*Last Update – September 2012*):

France: Actes Sud

Publishing House **Ponte alle Grazie è un marchio Adriano Salani Editore S.p.A.**

Via Gherardini 10 - 20145 Milano – Italy

Tel.: + 39 (0) 234597626 – Fax: +39 (0) 234597206

www.ponteallegrazie.it

Contact: ufficiostampa@ponteallegrazie.it

Agent: marco@marcovigevani.com

ISBN: 978-886-220-064-6

EUPL / FEP-FEE – Rue Montoyer, 31 – B-1000 Brussels – T. +32 (0)2 770.11.10

info@euprizeliterature.eu – www.euprizeliterature.eu



Culture
Programme



european
booksellers
federation



FEDERATION OF EUROPEAN PUBLISHERS
FÉDÉRATION DES ÉDITEURS EUROPÉENS